

col suo sguardo equivoco di sfigittore, il lillipuziano Nicola Moscardelli, fiero del tatuaggio di guerra che porta impresso sul viso sempre sorridente, e il rasato Renato Fondi col paltoncino dal pelo fulvo (qui si dice che Chamfort il paltoncino non lo portasse veramente a quel modo). Vengono poi gli stranieri, fra cui Harukichi Shimoï, che a quanto sembra è deciso a gettare un *ponte sull'oceano* dall'Italia al Giappone nato con un suo prossimo libro sulla letteratura italiana d'avanguardia.

Inoltre, in occasione dei *balletti russi* che Diaghilew sta qui organizzando, si trovano nella città magna il celebre cubista spagnolo Pablo Picasso, i futuristi russi Larionow e Goutcharova, e il conoscitissimo Bakst. Essi, come ho detto, lavorano per i balletti russi, musicati rispettivamente da Erik Satie, Anatolio Liadow (uno dei moderni compositori russi), Maurice Ravel, Scarlatti. L'Italia è rappresentata dai futuristi Balla e Depero: il primo lavora per i *Fuochi d'artificio* e il secondo per il *Canto d'usignolo*, due sinfonie di Stravinskij. Nomi splendidi, e promesse ancor più splendide. Parte dei balletti sarà infatti rappresentata in aprile al Teatro Argentina. E per tale occasione uscirà un numero dei « Nuovissimi », la Rivista diretta da Achille Ricciardi, interamente dedicato ai balletti russi: numero che sarà sicuramente interessante se si pensa che Ricciardi è un buonissimo intenditore d'arte teatrale, e al teatro col suo « Teatro del colore » ha dato idee originalissime, e a cui collaboreranno Nicola Moscardelli, Renato Fondi, Enrico Prampolini ed il sottoscritto. In codesta breve rassegna c'è da aggiungere il nome del giovane poeta francese J. Corteau, che accompagna Picasso e che è autore del soggetto riguardante il balletto russo dello stesso. Come si vede, l'Intesa... artistica è quasi al completo.

Oltre a ciò, vi sarà prossimamente un'esposizione futurista di quadri di proprietà del sig. Miasin, coreografo della compagnia di Diaghilew. Ecco i nomi degli autori italiani: Carrà, Depero, Severini e Balla.

Durante questi giorni, poi, all'Accademia di S. Cecilia abbiamo potuto udire buonissima musica di Pizzetti, Malipiero e Casella, che senza dubbio — fra i più avanzati — sono i nostri musicisti migliori; e riudire ancora una volta la parola calda e appassionata di Giulio Destrée sul suo Belgio.

Ma con la primavera — oltre i fiori — tornano anche i ragli degli asini. E ce ne siamo accorti aprendo il numero 3-4 delle « Cronache Letterarie », Rivista romana di... avanguardia. V'è una « Seconda istanza al ministro », in cui l'autore sembra voglia giustificare il suo imboscamento; e un articolo del buon Gherardo Marone, troppo condiscendente, invero, a regalare il titolo di grande.

Sentite: « In Italia solo *Auro d'Alba*, Govoni, Jahier hanno qualche attimo vero di classicità ». Senza commenti! Ed ancora: una prosa d'intonazione comune e molto scolorita di *Auro d'Alba*. Lo pseudo-direttore Edoardo Tinto nella « Vetrina » ci mostra di non aver capito affatto l'ironia di un periodo del Cav. Aniceto Incunaboli della « Brigata », parodiante lo stile di Benedetto Croce, Povero Rastignac! Cari Meriano e Binazzi, continuate a darle da orbi. Non avete tutti i torti. — FRANCESCO GIACOBBE.

MILANO. — « Maruf », alla Scala — Cimarosa, Verdi e C. messi in soffitta da Balilla Pratella!

Alla Scala si è data un'opera comica di Henzi Raband. *Maruf, ciabattino del Cairo*. Successo di pubblico piuttosto vivo: l'opera concepita secondo la ricetta delle tendenze modernissime non reca in verità alcunché di nuovo. Degnissimo di rilievo l'allestimento scenico straordinariamente sontuoso.

Sugli *Avvenimenti* dell'ultima settimana (25 marzo - 1. aprile) Balilla Pratella risponde ad alcune mie considerazioni sulla melodia e i melodisti, apparse in una delle ultime corrispondenze da Milano, su *Humanitas*. E consacra a me ben quattro colonne della bellissima Rivista: in verità io dovrei essere grato a Pratella, non fosse altro che per la *réclame* gratuita che egli mi fa. Dunque le cose stanno in questi termini: Pratella mi invita formalmente a esporre le mie idee sulla melodia, sulla musica, ecc.; io gentilmente subito faccio quanto desidera, ed egli mi risponde con un sacco di insolenzie, diluite in ben quattro colonne di prosa isterica.

Io ebbi il grave torto di dire che non è musica all'infuori della melodia, citando esempio classico di melodia, la produzione musicale da Cimarosa a Verdi. Affermai essere Wagner il principale responsabile della decadenza musicale del disgraziatissimo periodo in cui abbiamo la disgrazia di vivere, e invitai Pratella (in verità credendo di fargli un bellissimo complimento esprimendo l'augurio che egli potesse essere capace di riprendere il cammino dal punto dove si fermò Verdi!) di tornare a vedere quando e da chi l'ultima volta fu scritta della musica.

Ma nossignori! Pratella va su tutte le furie, mi dà del pretenzioso, del presuntuoso, del *diluitore empirico*, e alla fine (questa proprio non gliela perdono) mi vuol far passare per uno di quei moltissimi giovincelli implumi, che con tanta leggerezza ed incoscienza appestano l'aere della non placida repubblica letteraria, trinciando sentenze distruggitrici a destra e a sinistra, e spacciando per novissimi capolavori le vibrazioni grafiche delle loro nevrotiche anime incolori! Niuna parola per Pratella: sarei uno di quei *matthussianisti letterari*, secondo una mia quasi spiritosa definizione, che io ho sempre con ogni forza combattuto (Pratella veda l'*Alba*, *Humanitas* e la *Montagna*) in nome della serietà dell'arte. A meno che anche questa sia presunzione!

A me dispiace universalmente che Pratella se la sia presa tanto con me, per il solo fatto di avere io esposto chiaramente le mie idee, perchè nelle parole mie non ve n'era alcuna che potesse suonare offesa a Pratella, beninteso tranne là dove auguravo a lui di saper continuare l'opera di quei musicisti che egli con alto e magnanimo sprezzo mi fa sapere essere dei *decadenti*! Sentite infatti le *melodie già decadenti di fronte alle prime* (Palestrina, Monteverdi, ecc.) di Cimarosa e dei Verdi!

Si capisce che Pratella possa credere che io abbia la mentalità di un'ottentotto, solo perchè mi sono permesso (stolta sfacciataggine!) di dire parole di lode per quella schiera di musicisti che va da Cimarosa a Verdi e dai quali l'evoluzione musicale fu portata alla massima perfezione di espressione. I Cimarosa, i Verdi! Ma chi sono costoro, perchè ancora oggi s'abbia l'audacia di parlarne?

Pratella con un tratto di penna ne ha cancellato i nomi dalla storia musicale: ed è dunque stabilito che chiunque oserà parlar bene « dei Cimarosa e dei Verdi » sarà automaticamente parificato ad un ottentotto. Ecco: Se qualche tempo fa mi si fosse domandato chi fosse da preferirsi tra un ottentotto e un futurista avrei forse scelto il futurista: ma dopo le dichiarazioni ultime di Pratella, debbo riconoscere che avrei sbagliato di molto! E vivano dunque gli ottentotti!

D'altronde il vasto pelago di parole di Pratella mi sembra assai sconcludente: avrebbe voluto confutare le mie asserzioni ma viceversa non ha confutato nulla. Per dimostrare che egli non ha mai sconosciuto la melodia, mi fa sapere che nei suoi manifesti ha parlato male di Strauss e di Debussy; e questa cosa dimostra? Pratella parla male di Debussy, di Strauss, di Verdi, e di tutti gli altri: in fin dei conti di tutti i musicisti non salva dalla catastrofe che se stesso. E questo vorrebbe forse dire non riconoscere la melodia? No; ecco, Pratella riconosce solo la melodia pratelliana, che secondo lui; è quel tal « *canto naturale che erompe dall'anima*, ecc.!! » Ma il male è che per moltissimi altri, *melodia* è invece quella che io non ho osato definire ma di cui si hanno magnifici esempi nella musica dei maestri già citati.

Mi dispiace assai anche che Pratella tenti di farmi passare per uno di quei tantissimi senza cervello che oggi urlano contro Wagner, solo perchè è un *tedesco*! Ricordo a Pratella, che noi (io e Brentano) sulla *Montagna* siamo stati dei pochissimi in Italia ad insorgere con chiarissime parole contro la inopportuna gazzarra inscenata a Roma pochi mesi or sono quando Toscanini tentò di eseguire all'*Augusto* di Roma alcuni brani di musica Wagneriana. Questo perchè specialmente a me che modestamente, ma con sincerità credetti sempre di oppormi alla musica di Wagner *da molto tempo prima che scoppiasse la guerra*, premeva di far ben rilevare che non è coi cannoni che si possono distruggere le idee! Vorrei che almeno su questo punto Pratella mi rendesse giustizia.

E basta, per carità, e per non più seccare chi legge. A Pratella posso dire che fa male il vedere come un uomo d'ingegno possa lasciarsi andare così con tanta leggerezza a condannare tutto senza eccezione, quanto sino ad oggi è stato scritto di musica. Perchè se è vero che il futurismo, anche in musica, ha tutto su-

perato; deve avere tutto rinnegato. Mi pare di esser chiaro. Ma, con buona pace di Pratella, i Verdi, e i Cimarosa, questi meschinissimi decadenti, vivranno: oh se vivranno! — DINO BONARDI.

BARI — Arte d'eccezione.

Federico Balestra ha fatto l'altro giorno in Bari una dizione di liriche così strana e suggestiva da non dover passare sotto silenzio.

Ritellendo che il verso è sopra tutto espressione musicale e ricercando in esso gli sviluppi armonici e sinfonici, intensificando l'efficacia dei valori psichici, il Balestra giunge a tradurre in realtà un suo sogno lontano: la fusione della musica e della poesia che prelude a quella della pittura e della danza.

Destarono grande entusiasmo: *La danza* un canto critico di Brand Nazariantz volta in italiano dallo stesso Balestra, la *Mattinata* di Gabriele d'Annunzio tolta dall'*Intermezzo melico della Chimera*, *Donna al balcone* di Giovanni Bertacchi. — d. z.

LA STAMPA.

Una voce discorde su Pasquale Stanislao Mancini.

Il centenario della nascita di P. S. Mancini è stato degnamente celebrato con commemorazioni, studi, articoli. Noi, soprattutto, i discorsi del ministro della Pubblica Istruzione, on. Ruffini, pronunziati alcuni mesi addietro, e quello più recente del prof. Giuseppe Cimbalì dell'Università di Roma. Entrambi hanno voluto esaltare il pioniere, in Italia, del nuovo diritto internazionale.

Vi è stata però una voce discorde: quella di Michele Viterbo, che ha pubblicato un lungo interessante articolo sul *Fronte Interno* del 29 marzo. Il Viterbo rende anche un omaggio a Mancini giureconsulto, oratore, preparatore nel Mezzogiorno del Riscatto Nazionale, pugnace assertore — in Parlamento, dalla cattedra, nel Foro — dei nuovi principi di libertà e di giustizia, che faranno splendere di eterna luce il Secolo XIX; ma non crede possa del pari elogiarsi l'opera del Mancini come ministro degli Affari Esteri.

« Noi italiani — egli scrive — dobbiamo avvezzarci, una volta per sempre, a rispettare la storia, che, per chiamarsi tale, dev'essere, naturalmente, imparziale ed obiettiva, senza peccare di adulatrici esagerazioni. Or, quando si dice che Pasquale Stanislao Mancini fu uno dei primi assertori del diritto delle genti, occorre aggiungere, in omaggio alla verità, che la sua opera come ministro degli Esteri del Regno d'Italia non fu ispirata ai medesimi principi, per i quali la sua memoria è oggi ricordata con onore.

« All'on. Mancini furono affidati gli Affari Esteri nel gabinetto Depretis sorto nel maggio 1881 in seguito al colpo di Tunisi, e che doveva durare in carica fino al giugno '85. Durante questo quadriennio si determinarono tre grandi avvenimenti, che dovevano avere immensa ripercussione nella politica avvenire dell'Italia: il rifiuto del nostro Governo a concorrere a fianco dell'Inghilterra alla spedizione egiziana; l'inizio della nostra politica coloniale in Africa; la firma del patto della Triplice Alleanza.

« Tutti intendono — pur senza avere alcun miraggio imperialistico — che a noi sarebbe cento volte convenuto aver la nostra parte di « protettorato » in Egitto che non la lontana e ancor passiva colonia Eritrea... Tuttavia il ministro Mancini, all'invito rivoltogli nel '82 dal Primo Ministro inglese Lord Granville, di partecipare alla spedizione egiziana, rispose negativamente. Tre ordini di ragioni concorsero a questo rifiuto: la pusillanimità di Mancini, il suo eccessivo filosofare sulla... indipendenza dell'Egitto, che però era soggetto al Turco, e la nostra impotenza militare, cui il Governo non aveva saputo opporre efficaci provvedimenti di sollecita organizzazione. Ad attaccare questa politica — oltre a Francesco Crispi, che scrisse in proposito un'aspra lettera —orse fieramente alla Camera, nella seduta del 9 marzo 1883; un giovane deputato toscano ch'era alle sue prime armi, ma che già godeva larga e simpatica estimazione: l'on. Sidney Sonnino... All'on. Sonnino si associò, nella seduta del 12 marzo, Ruggero Bonghi; e la risposta del ministro Mancini ai validi argomenti addotti dai due oppositori fu niente altro che un abile discorso avvocatesco, che non riscosse neppure gli applausi della pavida maggioranza parlamentare.

« Comunque sia, noi ci potremmo spiegare l'atteggiamento di Pasquale Stanislao Mancini, in omaggio alle sue idee sul diritto delle genti e sulla indipendenza dei singoli popoli. Senonchè, poco tempo dopo la rinuncia alla spedizione egiziana, ecco il Mancini tutto infervorato per la politica coloniale eritrea, quasi che il diritto delle genti imponesse ai nubiani ed agli abissini di divenire italiani! E allora gli scappò quella celebre frase — in fondo, anch'essa vacua frase avvocatesca —:

« Le chiavi del Mediterraneo si trovano nel Mar Rosso »....

« Ma la responsabilità dell'on. Mancini, fautore dei diritti dei popoli, si fa più seria e più grave nei riguardi del trattato della Triplice, cioè dell'alleanza dell'Italia col vicino Stato, che mostrava verso i nostri fratelli irredenti e verso il principio di nazionalità in genere quel profondo rispetto che tutti gli riconoscono. « Certo, l'iniziativa dell'alleanza non fu sua, e i tempi erano difficilissimi. Egli sperava d'intendersi con gli Imperi Centrali, senza per questo tagliare i ponti con la Francia; e lo stesso pensava Depretis, presidente del Consiglio. Ma entrambi finirono col piegarsi innanzi a volontà più forti e più tenaci della loro, come quelle del barone Blanc, sottosegretario di Stato agli Esteri, e di Michele Torraca, direttore del *Diritto*; due francofobi per la pelle, specie allora che la Francia, dietro suggerimento di Bismark, s'era insediata a Tunisi.

« L'opera di Blanc in seno al Governo è quella di Torraca nel giornalismo, si combinarono, come ha scritto Pietro Silva, con l'azione diplomatica di Bismark, diretta a intimidire l'Italia; e così Depretis e Mancini rinunziarono alle loro stesse idee, e lasciarono entrare lo Stato nell'orbita dei due Imperi. Vi rinunziarono così completamente, che consentirono alla visita dei Reali a Vienna e ad accompagnarli di persona e in pompa magna, nonostante il contrario avviso dello stesso ambasciatore nella capitale austriaca, conte di Robilant...

« La Triplice fu firmata il 20 maggio 1882, dietro le intimidazioni di Bismarck, che con i suoi discorsi al Reichstag, e gli articoli ufficiosi dello storico Treitschke — di cui proprio quest'anno il senatore Croce ha fatto pubblicare in italiano le gloriosissime opere!!! —, minacciava di risolvere la questione romana: e dietro l'assidua campagna dei tedescofilii di Italia, ottimi precursori dei recenti amici di Villa Malta, la Triplice fu firmata, dunque, dal ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini, il quale, come ha ultimamente documentato l'on. Ruffini, poté dopo viva lotta ottenere la nessuna ingerenza degli alleati nel regolare la nostra politica interna, e l'accettazione di una sua proposta tendente a escludere dall'alleanza ogni disegno di guerra contro la Gran Bretagna, e di un'altra che non assicurava all'Austria la neutralità italiana, da lei richiesta, nel caso di ostilità fra gli Imperi Centrali ed altri Stati, con pregiudizio dei nostri interessi. A questi documenti l'on. Ruffini, con la sua autorità di storico, ha dato una interpretazione tale, da magnificare l'opera del Mancini. Noi osserviamo però che, non soltanto Mancini, ma chiunque si fosse nell'82 trovato alla Consulta, avrebbe esatto le medesime garanzie: forse, anzi, ne avrebbe esatta qualcuna di più, nei riguardi, specialmente, della politica balcanica e mediterranea. E ciò fece, con successo, il ministro Robilant, allorchè, nell'86, la Triplice fu rinnovata.

« L'on. Mancini accennò per la prima volta al patto segreto che ormai ci legava all'Austria e alla Germania nella seduta della Camera del 13 marzo 1883. Nel frattempo, il 20 dicembre '82, era stato impiccato Guglielmo Oberdan, e una irrefrenabile agitazione irredentistica si era sviluppata nel Paese, riverberandosi in Parlamento per opera dell'Estrema Sinistra. Per conto loro, il generale Marselli e l'on. Sonnino presentarono due interpellanze sul nuovo trattato, e Mancini, in risposta, pronunziò un lungo discorso, con brevi cenni sull'avvenimento diplomatico. E sapete cosa disse? Ripetete alcune frasi del cancelliere austro-ungarico, che finivano così:

« Se la visita di Re Umberto non poté essere restituita, ciò non dipende da ragioni politiche, e non può turbare la cordialità dei rapporti fra i due governi e le due Corti: giustificando, quasi, in pubblica Camera, la umiliazione che Francesco Giuseppe infliggeva al nostro Sovrano, rifiutandosi di visitarlo in Roma, per lui ancora e sempre *papale!*

« E allora Sidgley Sonnino pronunziava queste alte e serene parole, che oggi assumono — queste sì — un valore veramente profetico: « Una politica di alleanza siffatta è una alienazione gratuita della nostra libertà: non solo non giova ai nostri interessi, ma ci sottopone piedi e mani legati a disegni che non ci vengono rivelati ed a scopi a cui siamo estranei. Non essendoci nè concerto nè cooperazione, non vi è nè vi potrebbe essere partecipazione effettiva ai vantaggi. Non vi è uguaglianza tra chi sa e chi ignora, tra chi è pronto e chi non è. Non vi è nè profitto nè dignità in una tale situazione. Ed anche i più caldi partigiani dell'alleanza la respingerebbero, ove dovesse ridursi ad una dipendenza cieca e forzata dai disegni dei nostri alleati ».

E l'articolo, che ha suscitato vive appassionate discussioni, conclude col riaffermare che P. S. Mancini resta sempre un antico e fervido e costante assertore del principio di nazionalità, ma che, nei riguardi dell'Italia, questo principio egli non seppe o non poté far valere.

Certo — aggiunge Michele Viterbo —, a confronto di qualche suo successore, anche Mancini può finir col parere, nell'ambiente della Consulta, un diplomatico di forza: a confronto, p. es., con Sua Eccellenza Tommaso Tittoni, il glorioso... trionfatore di Carate Brianza, divenuto, nientemeno, il « grand'uomo di riserva » di questo nostro periodo. Ma i fatti son quelli che sono, e nè le apologie nè i confronti riescono a distruggerli. — F. S.

Rigermoglio de « Lo Staccio ».

Lo Staccio di Rivarolo Canavese è oramai al 7° numero della sua seconda annata. Sino a due mesi or sono esso si manteneva ancora nella patina delle cose regionali: poca letteratura, molti versi. Ma sotto, si ammirò lo sforzo nobile del Direttore che cercava di lanciare il giornale in una via di sole più chiara, di arte più libera, di più fresca primavera. Sicuro! perchè la giovinezza impetuosa e artistica del valoroso amico Celeste Ferdinando Scavini non si poteva contenere negli orizzonti un po' miseri del vecchio piccolo ambiente — bisognava quindi spalancare i battenti....

E lo Scavini l'ha fatto, dando a « Lo Staccio » un efficace *rigermoglio*: floreale, sano, limpido, giovanissimo. Perchè la rivista ha saputo ospitare le penne più rappresentative dell'avanguardia letteraria italiana. Penne di giovani, soprattutto — liberi e pieni di forza creatrice. Ecco: Giuseppe Villaroel, Lionello Fiumi, Giuseppe Ravegnani, Alberto Neppi, Eugenio Gara, Guglielmo Bonuzzi, Bruno Vignola, Angelo Cristina, ecc....

Notiamo, fra l'altro, del numero passato, una lirica del Villaroel: *Visite*: soavissima, penetrante, d'un effetto lirico sorprendente. Gli ultimi versi hanno uno spasmantico senso di angoscia convalescente:

Zzii... Zzii... Zzii... Tutto il giorno così, senza fine, questo terribile lamento di lama sottile che taglia, questo violento spasmo di ferite che si scaglia nell'aria e lacera le vene come un cilizio di spine!

Così *Lo Staccio*, ospitando « un raggio della primavera, vivido e radiante », può oggi gareggiare con le ottime Riviste d'avanguardia che, in questa rossa parentesi, sanno vivere con una forza letteraria veramente ammirevole.

Manca solo, nel foglio quindicinale, quel senso battegnario necessario ad ogni periodico che vuol farsi avanti e la rubrica adatta, non alla critica — badiamo (chè oramai è stata relegata in soffitta dagli stessi signori), — bensì alle impressioni critiche. Ma C.F. Scavini saprà tosto ripararvi. Per ora facciamo le nostre vive congratulazioni e i nostri più fraterni augurii, invitando le persone, che amano l'incremento della patria letteratura, ad aiutare e coadiuvare gli sforzi de « Lo Staccio ». — ANGELO CRISTINA.

I Diritti dei Popoli.

Sarà iniziata, nel corrente aprile, sotto la direzione del prof. Giuseppe Cimbalì, docente di Filosofia del diritto nella R. Università di Roma, la pubblicazione di una grande Rivista trimestrale, unica nel suo genere: *I Diritti dei Popoli*.

Nel titolo è il programma. La Rivista, in conformità alle tendenze che vengono prevalendo e che sono segnate a lettere d'oro sulla bandiera gloriosa dell'Intesa e di tutte le nazioni neutrali, propugnerà, nella maniera più sistematica, l'organizzazione giuridica

della Società internazionale. Preme, per gli alti interessi civili comuni a tutto il genere umano, raccogliere e fecondare i buoni germi, che non sono nuovi, ma che ora ci sono, più che mai, diffusi ed accreditati. Non saranno stati, davvero, inutili i danni incalcolabili della guerra, che tuttavia imperversa, se avranno prodotto il sommo bene di far sentire così intensamente non solo il bisogno della dichiarazione ma anche quello della garanzia de' diritti dei popoli e di far discendere dall'olimpico della scienza all'agone della politica cioè dall'astratto al concreto le idee e i propositi, che questa dichiarazione e questa garanzia determineranno. Orbene: questo impone l'obbligo d'intensificare e guidare il movimento perchè la riforma si compia e la nuova storia cominci.

Il costo annuo della Rivista è, per l'Italia, lire 10, che possono pagarsi anche in due rate anticipate; per l'estero, lire 12. Le richieste dovranno essere rivolte all'Amministrazione della Rivista presso la Tipografia del Senato (Roma, Via della Dogana Vecchia, 27).

I LIBRI.

GIORGIO DEL VECCHIO. — *Le ragioni morali della nostra guerra*. — Terza edizione. Stabilimento Poligrafico Emiliano, 1916. Bologna.

Ho sempre detto e sostenuto che la vita ha valore soltanto se considerata eticamente. L'etica è l'uomo, è la vita, è l'umanità. Chi disprezza l'etica disprezza la vita, se stesso, e gli altri. L'etica è immanente. Trascende l'uomo, la vita, l'umanità. È universale.

L'etica discute il fatto; il fatto è un atto psichico l'atto psichico è la coscienza. La coscienza è quella ch'è. Il fondo non muta, si modifica soltanto, come modificasi la vita col modificarsi della storia.

Il pensiero, per sua natura, inquieto, è pago solo quando le conseguenze morali d'un qualsiasi fatto son tali che giustifichino il fatto stesso, inalzandolo, poi, a concetto fondamentale della vita. Non si può andare oltre l'etica. Giudicare, un fatto, dal punto di vista etico, significa, risolvere il fatto stesso, o, meglio, possedere il fatto nella sua pienezza.

La guerra che si combatte, non ha altro fine se non quello di reintegrare il Diritto, calpestato, prima, dalla volontà distruggitrice del Kaiser, dai suoi lanzichenecchi, dopo.

Scoppiò, sostenuta dall'idea del dominio; il Belgio col sacrificio, la Francia con la storia, l'Inghilterra con la tradizione liberale, la Russia col dolore, l'Italia con la civiltà, opposero, subito, l'idea del Diritto, l'idea dell'Umanità. Il sangue ha tramutato la guerra economica, o, commerciale, o, industriale, o, tedesca, in guerra di Diritto, in guerra umana. La guerra, oggi, è essenzialmente etica, umana, universale.

La Serbia, il Belgio, il Montenegro, la Polonia, la Rumenia non esistono, non han valore nella discussione. Esiste soltanto il Diritto delle genti alla libertà, rappresentato, oggi, dall'Intesa, come poteva essere rappresentato dagli Imperi Centrali, se fossero stati aggrediti dall'Intesa.

Gli atti dei belligeranti sono stati assorbiti dall'idea. Se tutto si riducesse alla semplice reintegrazione di ogni Stato nei suoi confini naturali, meglio sarebbe stato non accettar la sfida. Il territorio, come territorio nazionale, ha e non ha valore. Trento e Trieste importano all'Italia, perchè non s'è cessato mai d'affermare la loro italianità. Lo stato di guerra, con l'Austria-Ungheria, non va dal 24 maggio 1916. Idealmente, ovvero, storicamente, siamo stati sempre in guerra, sempre nemici. La neutralità è giustificata soltanto se si considera lo stato interno della nazione.

La guerra dunque, è possibile, ha valore, è combattuta, per le conseguenze ideali, per il trionfo d'una delle due idee in lotta. Il trionfo, non sarà esclusivamente nostro, ma, dei nemici stessi, in quanto, la nostra idea, trascende noi e loro.

« Noi — dice l'illustre prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Bologna, nel suo pregevolissimo studio — combattiamo, in un certo senso, anche a pro dei nostri nemici, in quanto miriamo a salvare quel fondo di umanità, che in essi presentemente è obliato e sconvolto. Noi tendiamo a difendere non soltanto il nostro diritto, ma il diritto in universale; non soltanto la nostra patria, ma il principio della inviolabilità di tutte le patrie ».

In altro punto: « Niuno, saprebbe, oggi, determinare, con esattezza, quali modificazioni produrrà l'attuale guerra nell'assetto e nella coscienza delle nazioni che